

L'esperienza di un partigiano nelle scuole

"Ma lei ha mai sparato?"

chiedono sempre i ragazzi

Emozioni, dubbi e commozione nel Museo di via Tasso dove i combattenti venivano torturati • Il racconto delle Ardeatine • Si legge troppo poco

di Primo De Lazzari

“**A**nche lei ha sparato?”, è una domanda ricorrente nelle Scuole di Roma dove sono chiamato a portare la mia testimonianza sulla Resistenza e sulla Memoria. “*Quanti tedeschi e fascisti italiani ha ucciso?*”. Mi colpisce sempre l'accesa curiosità sull'argomento guerra in generale e verso le armi che usavamo, sulle battaglie, specialmente sugli scontri diretti. Rispondo che la nostra è stata sì resistenza al nazifascismo, ma soprattutto

to vissuto. Alle emozioni provate, al coraggio, alla paura, all'incoscienza inevitabile in quella verde età. Le immagini di scontri armati che vedono in tv o nei videogiochi non escono da una dimensione virtuale, ludica, di fiction.

Così invece emoziona e suscita discussioni e approfondimenti ulteriori la storia toccante del ragazzo sedicenne che vuole arruolarsi fra i partigiani, nel capitolo *Esili vissuti* del mio libro

ai carcerati di via Tasso e dalla crudeltà del massacro dei 335 prigionieri alle grotte Ardeatine. I fatti sembrano incredibili quando preciso che dopo due ore di uccisioni a gruppetti di cinque per volta, i militari nazisti sbagliavano il colpo alla testa dei morituri. Il capitano Priebke, finalmente trapassato, fu processato a Roma nel '96 e nel '98 e alla domanda se avesse sparato e quante volte, aveva risposto secco e altero di sì, come si vede dagli



Visita al museo di via Tasso

una guerra di liberazione nazionale e da che mondo è mondo in ogni guerra si spara. Da ambo le parti si può uccidere e si può morire. I tedeschi avevano occupato l'Italia compiendo ovunque stragi, bisognava cacciarli, non con le suppliche ma con le armi. Spesso le nostre sparatorie erano imprecise e così il lancio di bombe a mano si rivelava fuori bersaglio e i tiri delle armi automatiche impedivano di precisare individualmente i morti. Questo mio viaggio fra gli studenti è iniziato nel 2004 e ancora continua. Tante tante scuole, tanti ragazzi e ragazze, nel complesso incuriositi da un evento ormai lontano nel tempo. E soprattutto interessati all'incontro con un partigiano in carne ed ossa, alla testimonianza personale, al fat-

sui “Ragazzi della Resistenza”. *«Lui ha fatto una ventina di chilometri a piedi sulla neve per raggiungere il comando, ha frequentato per poco la prima liceo. E alla domanda “preferisci stare a scuola o qui?” risponde sorridendo “qui”. Ogni tanto suo padre viene su con le lacrime agli occhi per convincerlo a tornare a casa ma invano».*

Così anche le numerose visite al museo di via Tasso e alle Fosse Ardeatine dove i ragazzi si commuovono e sono sconvolti. Molte ragazze piangono o trattengono a stento le lacrime. Gli stessi insegnanti sono visibilmente turbati. Rari gli indifferenti, più per darsi un contegno, mi pare, per fare i duri. Sono indignati, quasi increduli di fronte alle prove delle atrocità e sevizie inflitte dalle guardie tedesche

atti archiviati. Non ricordava quante volte – rispose al presidente del tribunale – giacché “*non era un contabile, ma un ufficiale*” obbediente agli ordini del suo superiore colonnello Kappler. Nelle scuole dell'obbligo le ragazze sono più attente, sensibili e mature dei maschi. Il loro interesse aumenta considerevolmente quando si parla delle staffette partigiane e del loro apporto prezioso alla Resistenza. Si mostrano coinvolte e sorprese. In genere la guerra è considerata affare maschile. Ricordo loro che durante il conflitto mondiale 1940-'45 – che ha infuriato dopo il '43 anche sul territorio italiano decimando intere popolazioni senza distinzioni di genere e di età – soprattutto le donne sono state vittime di orrende violenze. Come

provano libri attendibili e ammissioni dei rei confessi. Questa presenza delle donne nella Resistenza, come fatto nuovo e importante è capita anche dai ragazzi.

"Nascevano amori nei reparti partigiani?", chiedono ragazze e ragazzi. *"Ci si fidanzava?"*, è una domanda frequente. Rispondo che sì, a volte si verificavano, ma che i nostri comandanti non li incoraggiavano. Eravamo al centro di una guerra straziante feroce e certe distrazioni o turbamenti non aiutavano di certo le dure responsabilità a cui eravamo chiamati, non c'era tempo per pensare agli amori.

Spesso ho paragonato i ragazzi di oggi alla mia generazione. L'istruzione era molto limitata spesso assente nelle plaghe agricole o di montagna, prevaleva il bisogno di braccia per i lavori dei campi, nei boschi, anche casalinghi per le ragazze, di fatica per i maschi avviati precocemente al lavoro nelle botteghe artigiane, nelle piccole officine, nelle stalle per i bovini, per le raccolte stagionali in campagna. Solo le famiglie abbienti potevano garantire studi superiori. Era una gioventù in complesso sprovvista, culturalmente in balia del pensiero unico mussoliniano.

Più di una volta mi sono chiesto anche quali informazioni i ragazzi di oggi abbiano ricevuto in famiglia sugli eventi del passato, sul contesto storico. Cosa hanno saputo dai nonni e bisnonni del fascismo, della guerra, dei terribili anni '43-'45 magari vis-

suti direttamente? Ben poco, in genere. Ricordi frammentari, imprecisi, luoghi comuni. I vissuti assumono un colore fiabesco e irreali. Alcuni ragazzi parlano di nonni che "raccontano sempre le stesse cose" a volte confondendo nomi, luoghi, persone. Nelle classi dell'estesa periferia romana poi, nonni e genitori non leggono libri e quotidiani, si limitano alle gazzette sportive o alle riviste di gossip. Nelle borgate mancano spesso biblioteche, talvolta anche le edicole per i giornali. Se aggiungiamo il silenzio dei programmi scolastici sulla lotta di Liberazione fino a un decennio fa, comprendiamo quanto vuoto ci sia nella memoria giovanile e disinformazione perfino nei docenti. Anche sulla natura e l'ambiente sanno ben poco. Ci sono molti alunni che, cresciuti nel cemento delle città non hanno mai visto un coniglio, come nascono i pulcini, come le rondini costruiscono il nido per i propri nati.

Mi chiedo se i ragazzi siano reattivi alla parola Patria.

Osservo che essa evoca nelle classi conoscenze e citazioni soprattutto scolastiche, apprese nei vari gradi dell'istruzione.

Nei miei incontri spiego che la Patria fascista era nazionale solo in chiave retorica, in realtà aggrediva altre patrie. La Resistenza-guerra di Liberazione, spiego, è stata una guerra di indipendenza e di libertà, per costruire una patria nuova non aggressiva verso altre nazioni.

Ma per i giovani di oggi la patria che cos'è? Un dato pragmatico sul passaporto o sulla carta d'identità. Vedono i loro amici più grandi disoccupati e precari andare all'estero per lavorare ed essere riconosciuti. Date le poche letture e le carenze culturali, non hanno precisa coscienza dell'enorme ricchezza artistica del nostro Paese. La tv presenta loro modelli esteriori e globalizzati. L'italianità si riduce ai calciatori che per di più sono di altre etnie o a certi cantanti non sempre i preferiti, dato il maggior fascino delle star internazionali. Il patriottismo dei partigiani risulterebbe dunque un evento superato, remoto? Riferito a un'Italia irriconoscibile, come per noi era quella dei bersaglieri o di Mazzini? Qualcuno mi chiede anche se oggi "lo rifarei". È evidente che quell'oggi è deludente rispetto alle prospettive e ai progetti che ci proponevamo e i giovani lo vedono è davanti ai loro occhi. Ma forse anche proprio per questo guardano alla Resistenza. Per certi valori di coraggio e di lealtà, di azione, sempre cari alle giovani generazioni che mancano nella nostra società degradata, mafiosa, in preda al business per i pochi e alla povertà per i molti. Hanno bisogno di simboli, di speranza. I partigiani erano volontari, altruisti, non meschini aspiranti a un gruzzolo nella società del denaro.

Vi sono quindi alcuni punti fermi tra i giovani a cui risalire anche se i concetti sono nebulosi e non ben delineati. Se la parola *eroismo* sembra retorica e non ha grande seguito, fra loro vale però la coerenza ideale o di gruppo e soprattutto la fedeltà verso la propria parte, l'impegno per il proprio gruppo o schieramento militante o ideale che non si può tradire. L'amicizia tra singoli o nuclei di compagni è considerata con serietà.

Oggi si deve però combattere l'assenza di discussione, di confronto, di cultura. Il linguaggio usato è fatto di mezze parole, di codici da cellulare, di gerghi di borgata, di assoluta povertà spesso di significato arbitrario e di distorsione delle parole scritte o pronunciate. Chiedo sempre agli studenti di fare domande, di avere opinioni, non temo il dibattito, anzi lo sollecito. Preferisco il dialogo al monologo, l'approfondimento alla generica accettazione dovuta alla presenza degli insegnanti. ■



Nelle foto Primo De Lazzari partigiano ed oggi